UNA

DIFESA POPOLARE

DELLA VITA DEVOTA

DATA ALLA LUCE

DA

MONSIG. D. ALESSANDRO DE RISIO

D. CONGREGAZIONE D. SS. REDENTORE

ARCIVESCOVO DI SANTA SEVERINA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA S. C. DI PROPAGANDA

1874.

UNA

DIFESA POPOLARE

DELLA VITA DEVOTA

DATA ALLA LUCE

DA

MONSIG. D. ALESSANDRO DE RISIO

D. CONGREGAZIONE D. SS. REDENTORE

ARCIVESCOVO DI SANTA SEVERINA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA S. C. DI PROPAGANDA

1874.

DUE PAROLE

Questa difesa non è diretta a quei sapienti, che a prima vista comprendono la frivolezza dei sofismi, con cui vuolsi denigrare la Vita Devota; e neppure è indirizzata a quei letterati che hanno alla mano i dotti volumi di apologisti insigni; ma è scritta pel popolo, e perciò con istile facile e piano, con argomenti ovvii e comuni e spesso di fatto. Questa è la ragione, per cui si è intitolata *Difesa popolare.*

Il fine che mi spinge a darla in luce è per mostrare una volta di più la incoerenza delle contraddizioni e l'ingiustizia delle accuse che i mondani lanciano

contro la Vita e le persone divote, che sono il fiore eletto e le caste delizie di santa Chiesa. Se raggiungerò il mio scopo, non so. Ad ogni modo servirà per dare un grido ai pazzi mondani, e per offrire un qualche pascolo salutare alle mie dilette pecorelle, cui desiderando ogni bene, desidero soprattutto una vita veramente devota.

UNA DIFESA POPOLARE

DELLA VITA DEVOTA

V'ha uno sconvolgimento lagrimevole d'idee nelle menti degli uomini mondani dei nostri tempi. Sconvolte idee si hanno in filosofia, mentre si appella vero il falso e falso il vero: una scuola principale Alemanna giunge a dire, che affermare e negare sono una cosa. Sconvolte idee si serbano in morale, poichè si chiama bene il male e male il bene: i Comunisti ardiscono di proclamare la proprietà un furto. Sconvolte idee si conservano in politica, perchè si noma dritto la forza e forza il dritto: ne sono pruova le mostruose teorie del non-intervento e dei fatti compiuti. Sconvolte idee più che mai si osservano in Religione, dicendosi santo tutto ciò che è empio ed empio tutto ciò che è santo: l'intemperante giornalismo ne offre la migliore pruova. E volendo in materia di Religione considerare un solo fatto isolato, di che voglio far parola, cioè la *Vita Devota,* confesso che di questa si hanno idee così stravolte, che si arriva a condannarla come una vita irragionevole e dannevole. Eppure non è così: anzi affermo che la Vita Devota è ragionevole ed utile. È una gran verità in due, che io prendo a difendere; perciò dimostrerò nella prima parte, che essa è *ragionevole,* nella seconda che è *utile:*

CAPO PRIMO

LA VITA DEVOTA È RAGIONEVOLE.

Per dimostrare che la Vita devota è ragionevole, basta ricordare in che consiste. Essa consiste in tre cose: nella fuga del peccato mortale, nella fuga del peccato veniale, e nella pratica delle virtù. E per fermo, essendo la devozione (secondo S. Tommaso) una volontà ardente di servire Dio: *Voluntas se prompte tradendi ad Dei famulatum,* ciò non potrà avverarsi, se non si fugga ogni peccato grave e leggiero, e non si pratichino le virtù. Tanto maggiormente, quanto che S. Agostino in queste tre cose ripone la vita perfetta, quale è appunto la Vita devota: *Ille perfectus est, qui caret criminibus damnabilibus, peccata venialia non negligit, et ad curriculum virtutis irreprehensibiliter currit.* E l'opera rinomatissima di S. Francesco di Sales, intitolata: « Introduzione alla vita devota », non riduce ad altro la Vita devota, che a fuggire ogni peccato grave e leggiero, ed a praticare le virtù.

Ciò premesso, domando: non è cosa ragionevole che l'uomo fugga in vita ogni peccato e pratichi la virtù? Che importa fuggire il peccato mortale? Importa in altri termini, che non si vuole vivere col demonio nell'anima, ma con Dio sommo bene. Che importa che l'uomo fugga altresì ogni peccato veniale? Importa in altre parole, che non si vuole dare al demonio neppure il minimo

dei gusti, nè il menomo disgusto a Dio. E che importa alfine che l'uomo pratichi la virtù? Importa che egli si adorni di tutte le qualità morali, che lo rendono un essere perfetto. E tutto questo è irragionevole o ragionevole? Quindi chi non abbia perduto il ben dell'intelletto deve conchiudere meco, che la Vita devota è ragionevole.

Ma tessendo una difesa della Vita devota, anzi che direttamente, stimo meglio seguire a dimostrarla ragionevole indirettamente, ribattendo tutte le accuse, che adducono contro di essa i seguaci del mondo. Veniamo alle mosse.

I. *La Vita devota ispira la massima generosità.*

In sulle prime, o mondani, chiamate la Vita devota irragionevole, perchè fa degli oziosi.

Fa degli oziosi? È impossibile; perchè se la Vita devota esige la fuga da ogni difetto, come potrà inspirare l'ozio, che non solo è un difetto, ma è un vizio, anzi il padre di tutti i vizii? Ma è un fatto, voi ripetete, perchè e devotoni e devotelle stanno buttati nelle chiese da mane a sera. — Questo fatto, o non prova niente, o è contro di voi. Se essi barattano il tempo prezioso inutilmente, mancando ai doveri del loro stato, fanno male; ma essi non sono veri devoti, bensì falsi devoti, e voi prendendo lucciola per lanterna, malamente giudicate e condannate senza la debita distinzione. Se poi essi, senza venir meno ai loro doveri, per lunghe ore dimorano nelle chiese,

troppo ingiustamente li chiamate oziosi. Come? Voi vi credete seriamente occupati trattando affari temporali nelle sale di borse, di commercii, d'industrie; e quelli, trattando con Dio l'affare degli affari, l'unico ed importante affare per cui ogni uomo vive in questo mondo, l'affare dell'eterna salute, essi soli dovranno chiamarsi oziosi?

È un grande inganno, che la Vita devota inspiri e nudrisca l'ozio. Essa invece inspira e conserva la più grande operosità, e la storia della Chiesa ne è la pruova luminosissima. Attenti a questo breve tratto. Vivente ancora S. Pietro, scorsero tutto il mondo dodici poveri pescatori; e in pochi anni già l'idolatria, quella potente, quell'accreditata, quella sì ricevuta dai popoli, dai savii e dai principi, quella stessa stessissima era agonizzante e moribonda. Eppure, quei primi dodici devotoni erano sempre immersi nella preghiera, che pei mondani è un ozio, tranne poche ore date alla divina predicazione: *Nos vero orationi et ministerio Verbi instantes erimus.* I secoli da poi che vennero dietro gli apostoli furono anche essi ambiziosi di darci nuovi devotoni, i quali appellandosi uomini apostolici, malgrado che consacrassero all'ozio delle chiese lunghissime ore, tuttavia con operosità prodigiosa portarono regni ed imperi in seno a Cristo. Nel primo e secondo secolo l'Eunuco della regina Candace trasse a Cristo tutta l'Arabia: Tito, discepolo di Paolo, tutta la Dalmazia: Eugenio, scolare di Dionigi, il meglio della Spagna e parte della Francia. Nel

terzo secolo caddero nella rete di Pietro per S. Clemente e S. Narciso, e Fiandra ed Elvezia e molte città Alemanne, mentre altri Santi portavano altrove il nome di Cristo. Il quarto secolo vide a piè di S. Gregorio prosteso Tiridate, gran re dell'Armenia, con aprirsi per lui la porta della fede agli Armeni. Nel quinto e sesto secolo furon chiamati alla fede l'Irlanda da S. Patrizio, la Scozia da S. Palladio, i Franchi col loro re Clodoveo da S. Remigio, gli Alani ed altri barbari da S. Eligio, i Goti di Spagna da S. Leandro. E nei secoli seguenti furono guadagnati alla fede i Sennoni da Vulfrano, i Frisoni e Batavi da Villibrordo, i Sassoni da Lugdero, i Tornacesi da S. Medardo, da S. Bonifacio i Germani, e gli Slavi dai SS. Cirillo e Metodio. Ecco, che han saputo operare gli oziosi devotoni......

E volando ai secoli a noi più vicini, rimirate cha han saputo fare i Domenichi, i Franceschi, i Gaetani, gl'Ignazii, i Camilli, i Filippi, i Vincenzi, i Calasanzii, gli Alfonsi Liguori ed altri fondatori, che colle loro ampie famiglie religiose hanno meritato tanto dell'umanità, apprestando ogni soccorso agli innumerevoli suoi bisogni.

Apprendete pure l'operosità del debole sesso, di quelle che da voi per ischerno sono chiamate *devotelle*. Ammirate una S. Pulcheria, che regge l'Impero d'oriente; una S. Caterina da Siena, che apporta pace alle Repubbliche; una S. Teresa, che fonda circa quaranta monasteri; e S. Francesca di Chantal, che ne fonda ottanta in tren-

t'anni. Ammirate le Figlie e Sorelle della Carità, che con un miracolo di operosità si moltiplicano quasi in ogni luogo, nelle scuole, nei collegii, negli spedali, nelle carceri, e sino su i campi di battaglia.

Tutto questo è storia, che inesorabile, o mondani, vi giudica e vi condanna. Ma direte: che io ho messo in mostra i più vaghi e fruttuosi fiori della Vita devota. — Lo confesso. Ma se dessa è capace di produrre simili fiori, sarà assai più capace di produrre quegl'innumerevoli fiorellini, che proporzionatamente danno anch'essi grato odore e frutti preziosi tra le domestiche mura delle famiglie. Ed ecco, conchiudo, quale operosità produce l'ozio delle chiese, dei monasteri e dei conventi, che nei tristi nostri tempi o si chiudono, o si spogliano, o si distruggono. Ecco che sorta di oziosi suole dare la Vita devota.

II. *La Vita devota fomenta lo sviluppo delle scienze e delle arti.*

L'altra accusa della Vita devota è, che forma degli ignoranti, e tarpa le ali dell'ingegno. — È una menzogna. Vi è un libro vecchio ma inspirato, il quale ne insegna: che il santo timore di Dio è il principio e la radice della sapienza, è la pienezza e la corona della sapienza, anzi è la stessa sapienza, è tutto l'uomo. La storia dell'umanità lo comprova. Ricordo quell'uomo, che senza contrasto è chiamato l'angelo di sapienza dalle scuole, il dottore dalla Chiesa, l'aquila degl'ingegni dai

dotti, S. Tommaso. Ebbene, questi sin da fanciullo si diede alla Vita devota, e vi perseverò sino alla morte. Come va che essa non potè tarpare le ali di quest'aquila degl'ingegni? anzi le rese più robuste!

Innumerevoli luminosi esempii mi porgerebbe la storia tra preti e religiosi, che sono i più battezzati dal mondo per devoti e superstiziosi, se volessi sempre più provare la spudorata menzogna dei nemici della Vita devota. Tuttavia non posso lasciar sotto silenzio i grandi esempi, che ha dati al mondo la Compagnia di Gesù, che non fu mai fanciulla, nè sarà mai decrepita. I Lainez, i Salmeroni, i Petavii, gli A-Lapidi, i Bellarmini, i Suarez, e molti altri, ne fanno fede, che la Vita devota non fa degl'ignoranti, e che non tarpa le ali dell' ingegno. Gli uomini sommi di questa Compagnia potranno essere espulsi dalle loro case religiose, non mai però dalle biblioteche, le quali cesserebbero quasi di esistere senza i loro dotti volumi. Ho ricordato questa sola Compagnia, non perchè non apprezzi le tante altre società religiose, che furono eziandio e sono tuttora il decoro della scienza e delle lettere; ma unicamente per contrapporre ai mondani degli uomini, creduti da essi i più rugiadosi di devozione e tinti di superstizione, e il cui nome solo di gesuita suole darsi per ischerno ai seguaci della Vita devota.

E qui mi piace di fare una breve riflessione a confermare la stessa verità. Non solo la Vita devota ha saputo dare i più grandi ingegni; ma

anche i più sublimi voli del genio umano furono sorretti da una idea devota e religiosa, benchè non sempre sostenuta da una vita corrispondente. Difatti, una idea devota e religiosa dettò a S. Agostino la *Città di Dio*, a S. Tommaso la *Somma teologica*, a Bossuet il *Discorso della storia universale:* opere grandiose dell'umano sapere. Un'idea devota e religiosa inspirò a Dante la *Divina Commedia*, a Racine l'*Atalia* e l'*Ester*, ad Alfieri il *Saul:* parti sublimi della più immaginosa poesia. Un'idea devota e religiosa inspirò al Zincarelli il *Miserere,* al Rossini lo *Stabat,* al Mercadante l'*Ave Maria:* armonie angeliche piuttosto che umane. Chi resse il pennello del Tiziano, il più grande dei coloristi, nel ritrarre *S. Pietro martire* a Venezia? chi del Correggio, il pittore delle grazie e del rilievo, nel dipingere *S. Girolamo* a Parma? e del pittor delle Madonne, Raffaello, nell'esprimere l'ammirabile *Trasfigurazione* a Roma, che è la prima immagine del mondo? Fu un'idea devota e religiosa. E per finirla, il vasto genio di Michelangelo, che meritò su su tutti gli artisti in generale la triplice corona in pittura, in scultura, in architettura, da chi fu sublimato nel dipingere il *Giudizio universale,* nello scolpire il *Mosè*, e nell'innalzare il grandioso *tempio di S. Pietro?* Da un'idea devota e religiosa. Ciò premesso, argomento così. Se un'idea devota e religiosa valse tanto a sublimare l'umano ingegno in fatto di scienza, lettere e belle arti; quanto non dovrà valere una intera vita devota e

religiosa? Se il sillogismo non è una bugia, parmi d'avere il dritto di conchiudere: che tale vita non fa degl'ignoranti, che non tarpa le ali agl'ingegni, ma anzi forma dei forti ingegni, e dona al genio le più sublimi inspirazioni.

III. *La Vita devota fa progredire la civiltà morale e materiale.*

L'altra accusa lanciata è, che i seguaci della Vita devota sono retrogradi. — Retrogradi? e perchè? — Perchè vogliono respingere i popoli indietro un mille anni, per vivere nella superstizione del medio evo. — Oh! in questo senso voi, o mondani, sareste due volte più retrogradi, perchè volete respingerli indietro un due mila anni per vivere nella superstizione di Roma pagana. Ma dite: — noi camminiamo a pari passo colla civiltà moderna. — Quale civiltà? Se è quella prodotta dalle vantate libertà di pensiero, di parola, di stampa, di coscienza, di culto, con tutti i principii della Dichiarazione dei dritti civili dell'uomo, non che dei fatti compiuti, non-intervento e simili; confesso che voi siete i più civili, ed i Devoti i più incivili del mondo. La vera civiltà però è tutt'altra, sia moralmente sia materialmente intesa. La vera civiltà intesa moralmente è riposta, secondo S. Tommaso, ed il buon senso di tutti, nella conoscenza e nella pratica dei doveri dell'uomo verso Dio, se stesso e il prossimo. Laonde i barbari in tanto erano barbari, in quanto che sconoscendo siffatti doveri, idolatravano vili creature,

vivevano da bruti e si divoravano a vicenda. Or chi meglio che i seguaci della Vita devota conoscono e praticano i suddetti doveri, dovendo essi vivere immuni da ogni peccato ed ornati di ogni virtù? E quindi chi meglio che i medesimi possono chiamarsi moralmente civili?

Si dica lo stesso della civiltà materiale. Se questa consistesse nelle nuove sale di balli pericolosi e di giuochi rovinosi, nei teatri immorali, nelle case di tolleranza, nelle mode, nel lusso, ed in altre schifose invenzioni di uomini corrotti, tutta la civiltà sarebbe vostra. Ma la vera civiltà materiale è riposta nella coltura delle belle arti, nello sviluppo delle industrie, nel progresso dei commercii, nella pulitezza delle lingue e in tutto quel lustro esteriore, che suol darsi convenientemente alle cose. Or i devoti in tuttociò non si lasciano indietro ai mondani, perchè sono devotamente animati da quella Religione, che è stata, è, e sarà sempre la più feconda inspiratrice delle belle arti, la protettrice più sincera delle industrie e dei commercii, la conservatrice più severa delle lingue, ed anche la madre d'ogni leggiadria di cose.

Inoltre diceste: — che i Devoti vogliono respingere i popoli indietro, per vivere nella superstizione del medio evo. — Falso, falsissimo. Essi vogliono solo che si viva secondo il Vangelo, e non altro. E se hanno qualche aspirazione per quei tempi, sentite in che senso. In quei mezzi tempi furonvi grandi delitti e grandi virtù. Segna-

tamente fiori una pietà profonda, per cui si elevarono tempii maestosi, che sono i più grandi monumenti dei nostri giorni; e si edificarono innumerevoli monasteri, che apparvero scuole di perfezione ed unico asilo delle scienze e delle lettere, oppresse dalle tenebre dell'ignoranza e della barbarie. Or bramerebbero che fiorissero quelle grandi virtù e quella profonda pietà del medio evo. Bramerebbero che si operasse altrettanto di bene nel nostro secolo, il quale invece di edificare distrugge quelle chiese e quei monasteri, che formarono popoli di santi e si resero tanto benemeriti dell'umanità.

Conchiudo: la vera civiltà è in coloro, che temono e servono Dio, che perfettamente professano quella Religione, la quale è stata la sorgente feconda della civilizzazione del mondo.

IV. *La Vita devota alimenta il coraggio religioso, civile e militare.*

È una nera calunnia il dire altresì, che la Vita devota rende gli spiriti timidi e vili. — Il coraggio religioso, civile e militare è una virtù, nè può mancare in quelli, che vivono virtuosamente, quando l'esige il dovere del proprio stato: anzi l'eroismo del coraggio è in essi soli. Difatti lo spirito di devozione inspirò a diciotto milioni di martiri il coraggio religioso, onde incontrarono la morte sotto le spade, su i roghi, su gli eculei, su le ruote, e per mille altri diversi tormenti, che seppe inventare una feroce

tirannide. Lo spirito di devozione inspirò a numerosi solitarii e religiosi quel coraggio, per cui si chiusero nei deserti o nei chiostri, calpestando tutte le delizie, le ricchezze e grandezze del mondo. Lo spirito di devozione inspirò a tanti Padri e Dottori quel religioso coraggio, con cui combattettero tutti gli errori del proprio secolo, affrontando le ire degli eretici e dei potenti. Lo spirito di devozione inspirò a tante falangi di operai apostolici quel religioso coraggio, per cui sormontando monti inaccessibili, e solcando mari immensi, apportarono la luce della fede a tanti popoli infedeli. Ed anche lo spirito di devozione inspirò sempre ed inspira tuttora a tante anime devote in mezzo al mondo un coraggio sia religioso sia civile, per cui attendono a tante opere di pietà, e compiono fedelmente tutti i loro doveri, malgrado le irrisioni, i disprezzi e le persecuzioni dei mondani.

E qui bisogna riflettere che i mondani medesimi non abbracciano la Vita devota, non tanto perchè la credono irragionevole, quanto perchè non hanno il coraggio di vincere le proprie passioni, di sprezzare gli umani riguardi, e di resistere a tutte le lusinghe della carne, del mondo e dell'inferno. Oh! il gran coraggio religioso, di cui un santo Agostino dovette rivestirsi per vincere se stesso, quando si diede devotamente a Dio! Oh di quale e quanto coraggio religioso e civile dovette armarsi il gran cancelliere Tommaso Moro, allorchè preferì la morte alla grazia del suo so-

vrano, per non dare una firma contro la propria coscienza!...

Non meno il coraggio militare risplende in quelli, che devotamente temono e servono Dio. Leggete la storia solo da Giuda macabeo sino a Carlo magno e da questo sino a Lamoriciere; dai soldati macabei ai Crociati, e da questi sino ai Zuavi del Papa; e se volete anche nel sesso imbelle, da Giuditta sino alla Pulzella di Orleans, voi troverete esempii innumerevoli di coraggio così altamente marziale, che sarete forzati a confessare che il vero coraggio in tutto il suo eroismo risplende in coloro solamente, che divotamente servono il Dio degli eserciti.

Or mi piace di fare una riflessione, da cui scende come luminosa conseguenza, che l'eroismo del marziale coraggio è in quei militari, che a preferenza vivono di una vita devota e santa.

Fu detto dal poeta Lucano che non è, nè può essere santità in quelli, che esercitano il mestiere delle armi: *Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur*. Non può dirsi cosa più falsa. Se vogliamo cercare la santità fra i soldati, ne troveremo più che in qualsiasi grand'Ordine religioso. Santi Nicostrato ed Antioco, santi Vando e Gorgoglio maestri di campo generali; S. Gordiano luogotenente; colonnello S. Vandregisillo; capitani a piè ed a cavallo i Santi Andrea, Gordio, Marinone, Marcello, Cornelio centurione, Teodoro, Sebastiano, e Quirino; alfieri sant'Esuperio e S. Giuliano. E perchè non sembri povertà il

contarli ad uno per uno, aggiungete S. Vittore con tanti compagni soldati, S. Maurizio con tutta la legione Tebea, e dieci mila altri soldati tutti santi. Questi diedero una solenne mentita al citato poeta, e mostrarono che la devozione e la santità ebbero, ed avranno sempre luogo fra le armi; e che Iddio stesso si pregia in più luoghi della Scrittura di chiamarsi antonomasticamente il Capitan generale degli eserciti: *Deus exercituum.* Ciò premesso, argomento così. Se tutti questi Santi furono riconosciuti come tali dalla Chiesa, dovettero senza dubbio risplendere di tutte le virtù eroiche del proprio stato, segnatamente del coraggio, che è la primaria della vita marziale: giacchè l'eroismo delle virtù è una condizione essenziale nella canonizzazione dei Santi. Quindi bisogna conchiudere che la Vita devota, di cui il più alto grado è la santità, non solo non fa degli spiriti timidi e vili, ma gli eleva all'eroismo del coraggio.

Tuttavia in un solo caso sono timidi e vili (mi si permetta l'espressione) tutti coloro, che devotamente menano la loro vita. Sapete quando? Sono vili quando si tratta di opprimere i poverelli, di spogliare i pupilli, di perseguitare i giusti, di uccidere il prossimo. Sono vili allorquando si tratta di portare la face della discordia nelle famiglie, nelle città, negli stati. Sono vili quando si tratta di gittarsi in mezzo alle rivoluzioni, di tener mano ai grandi furti dei regni che chiamansi conquiste, di assassinare i popoli ed opprimere

la misera umanità. In breve, sono timidi e vili quando si tratta di commettere anche un solo peccato, benchè leggierissimo. Oh! sì, in tutto questo sono anzi timidissimi, vilissimi, e si vantano di portare il marchio di cosiffatta viltà.

V. *La Vita devota anima la carità verso il prossimo.*

Ma sono egoisti. — Oh questa accusa meno mi aspettava! L'egoismo è quello, che muove l'uomo ad agire unicamente dentro la sfera dei proprii interessi; e quindi dicesi egoista chi cura solo l'utile proprio, chiudendo il cuore a tutti i bisogni del suo simile. La carità poi è quella virtù diffusiva, che non solo muove l'uomo ad operare a suo vantaggio, ma eziandio a vantaggio del prossimo; anzi talvolta lo preferisce a se stesso, qualora lo vegga in maggiori bisogni. Or la devozione, che anima le persone devote, non solo è carità, ma è l'ardore della carità. Sentite come bellamente ne parla S. Francesco di Sales: « La devozione è dolcezza delle dolcezze; è la regina delle virtù, perchè essa è la perfezione della carità: se la carità è un latte, la divozione è la crema: se essa è una pianta, la divozione è il fiore: se è una pietra preziosa, la devozione è il lustro di essa: se è un balsamo prezioso, la divozione è l'odore di soavità, che conforta gli uomini e rallegra gli angioli. » Dopo tutto questo è possibile che sia egoista chi mena vita devota?

La storia prova che le grandi opere di beneficenza, tranne pochissime dovute ad una mondana vanità, tutte sono state fatte o promosse da persone animate da una grande devozione. I Religiosi medesimi, che da un mondo maligno sono battezzati per uomini i più superstiziosamente devoti, essi soli han saputo provvedere, mercè le loro istituzioni, quasi a tutti i bisogni dell'umanità. Leggete. I Basiliani ed i Benedettini furono istituiti per promuovere la fede e la morale in mezzo ai popoli; i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani e gli Agostiniani per predicare il domma e l'Evangelica legge, e per essere di aiuto al clero secolare; i Trinitarii ed i Mercedarii per redimere gli schiavi; i Teatini per riformare il clero; gli Spedalieri per servire negli ospedali; i Gesuiti, i Barnabiti e gli Scolopii per istruire la gioventù; i Somaschi ed i Dottrinarii per istruire i fanciulli; i Crociferi per amministrare i Ss. Sacramenti agli infermi e servire agli appestati; i Filippini per amministrare i Ss. Sagramenti a tutti; i Lazzaristi, i Redentoristi ed i Sagramentisti per le sante missioni; i Pii Operarii... ma chi potrebbe solo ricordare i tanti diversi Religiosi senza recare noia e fastidio?....

E quale pruova sempre maggiore non riceverei a mio favore, se volessi solo ricordare tutte le opere di beneficenza, fatte dai Papi, da Vescovi zelantissimi, da insigni Ecclesiastici, da Principi piissimi, e da laici eminentemente cattolici, distinti tutti per una vita devota e santa? Eppure

si ardisce chiamare egoisti uomini sommi sol perchè devoti!...

E la nostra filantropia!... — Della vostra tanto decantata filantropia potrebbe dirsi come dell'Araba Fenice:

Che vi sia ognun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Come? non sono troppo manifeste le cucine economiche, le collette pecuniarie per li feriti, per i danneggiati dai tremuoti e dalle inondazioni, per i monumenti a patrioti illustri, e le tante altre istituzioni filantropiche? — Si è vero, sono troppo manifeste; ma di esse moltissimi dicono anche troppo male. Io però, che per natura sono molto restio a pensar male del prossimo, dico solo, che ammettendo pure tutto il bene, che si strombazza delle vostre opere filantropiche; è un nulla in confronto del bene prodotto dalle innumerevoli opere di beneficenza, frutto di uno spirito di vera devozione.

VI. *È ingiusto il pretendere che le persone devote siano impeccabili.*

Finalmente ometto di rispondere alle tante altre accuse di minor conto, che si lanciano giornalmente contro le persone devote, come, a modo di esempio, che sono ostinate, curiose, golose, stizzose, dispettose, scortesi e simili; perchè tali accuse nascono da un doppio errore degli accusatori. Il primo errore è che si confonde la de-

vozione colla superstizione. La devozione è un'ardente volontà nel servire Dio, ma ordinata secondo le regole del Vangelo; la superstizione al contrario è bensì un'ardente volontà nel divino servizio, ma disordinata e talvolta falsa a misura delle proprie inclinazioni. Or dalla confusione dell'una coll'altra nasce il mal vezzo di accusare le persone veramente devote di tutti quei difetti, che sono proprii di quelle superstiziosamente devote.

L'altro errore è che si vorrebbero le persone devote in certo modo impeccabili; e ne è pruova il grande rumore, che si fa dai mondani ad ogni piccolo difetto di alcuna di esse. A che tanto rumore? Non sapete che anche il giusto cade sette volte? *Septies cadet iustus.* Anzi dice S. Giovanni, essere un gran bugiardo chi crede di non aver difetti. E con ragione, perchè è tale la condizione naturale dei figli di Adamo dopo la colpa originale, che è impossibile passar la vita priva di difetti, senza uno speciale privilegio del cielo. Lo stesso Venosino poeta lasciò scritto: che colui è più perfetto, che ha meno difetti degli altri.

Ma soggiungete: non solo sono difetti, ma talvolta anche grandi peccati. — Lo confesso. Però anche le grandi cadute non debbono destarvi meraviglia, nè vi danno il dritto di menar tanto rumore. Perchè ogni uomo per natura è peccabile, e come insegna S. Agostino, non v'ha gran peccato, che commesso da uno, non possa commettersi da un altro per santo che sia. E difatti

non peccò gravemente il santo Davide, sebbene fosse secondo il cuore di Dio? Non peccarono i medesimi Apostoli, benchè santamente educati nella scuola di Gesù Cristo? Non peccarono tanti altri Santi, quantunque prima luminosi in santità? Oltre a che, se le persone devote talvolta cadono bruttamente, si alzano di nuovo e si rimettono in buona carriera, sapendo quanto insegna S. Giovanni Crisostomo: *Peccare quidem humanum est; at in peccatis perseverare id non humanum, sed omnino satanicum.*

Voi commettete dippiù una grande ingiustizia nei vostri giudizii. Cadete voi, o mondani, le mille volte e in mille guise, ma fate silenzio profondo sulle vostre cadute, ed anche a vicenda vi compatite. Cade poi qualche persona devota per debolezza e di rado, e menate tale rumore che ne riempite la città, e spesso il regno, inviando la gradita novella su i giornali e sul filo elettrico. Ditemi: è volontà di Dio che siamo tutti santi? Non potete negarlo, perchè è verità di fede: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra.* Se tutti dunque siamo egualmente obbligati di esser santi, perchè così diverso giudizio tra le vostre colpe e quelle delle persone devote? O sarete voi meno condannevoli, perchè più empii, e sempre empii?

Rettificate dunque le vostre idee circa la vera devozione, ricordate che tutti abbiamo una natura corrotta, e non sarete così avventati a gittare mille accuse irragionevoli contro la Vita veramente vota.

Conclusione.

Conchiudo la mia prima parte (confermando sempre più che la Vita devota è ragionevole) colle belle parole di Orsini nei *Fiori del Cielo.* « Io sostengo in faccia al secolo, che cosi impudentemente deride le anime pie: la vera devozione è razionale e logica quanto alcun'altra cosa, poichè emana da affezioni inerenti alla nostra natura. Siamo stati formati per venerare ciò che è buono, per ammirare ciò che è grande, ed amare santamente ciò che è amabile. Anche gli oggetti inanimati eccitano queste emozioni nell'animo nostro; amiamo un bel paesaggio, ammiriamo un bel mare, una notte stellata, una prospettiva delle alpi. Le belle azioni ci commuovono ancora più fortemente, ed una gran riconoscenza ci toglie l'uso della voce, e ci riduce alle lagrime. Tutti questi sentimenti sembrano ragionevoli, quando si tratta degli uomini; come avviene che cambiano d'aspetto all'occhio del mondo, quando si tratta di Dio? Un uomo che venera il suo benefattore mortale per un servizio di poca importanza, è tenuto avere una bell'anima; un cristiano che devotamente onora il primo, il più grande, il più costante dei benefattori, passa generalmente per una mente debole. La beneficenza non ha dunque più dritti sul cuore quando è continua? La bontà cessa dunque di essere amabile allorquando è perfetta? La potenza deve dunque essere disprezzata quando è senza limiti?... »

CAPO SECONDO

LA VITA DEVOTA È UTILE.

I mondani affermano comunemente, che la Vita devota è dannevole all'uomo in tutto. Ma lo Spirito Santo insegna l'opposto in quelle divine parole: *Pietas utilis est ad omnia:* la vita pia e devota è utile a tutto. Bramerei intanto sapere dai mondani, perchè a senso loro è dannevole in tutto? È dannevole in tutto, essi dicono, perchè torna dannevole a tutto l'uomo, all'anima, al corpo, alla roba, all'onore, ed anche a quella felicità temporale, cui l'uomo aspira ed ha dritto di possedere sulla terra. — Ebbene, non basta di affermare gratuitamente, ma bisogna provare con belle ragioni. Udiamole.

I. *La Vita devota è utile all'anima.*

Dite: la Vita devota è dannevole all'anima, perchè la immiserisce e la rende imbecille. — Ed io dico che essa è utile all'anima, perchè l'arricchisce primieramente di beni soprannaturali, e le conserva e sviluppa altresì i beni naturali nel miglior modo possibile.

La Vita devota, se ha principio dalla prima fanciullezza, facilmente conserva all'anima quella candidissima stola d'innocenza, ricevuta nel santo battesimo. Perchè dando alla medesima di buon'ora una piena conoscenza della divina legge, ed un'ardente volontà di osservarla, di leggieri

le fa vincere quelle prime crescenti passioni, che insorgono ribelli per gittarla in braccio alla colpa. S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Alfonso Liguori, ed altri innumerevoli Santi serbarono intatta la battesimale innocenza, sol perchè da teneri fanciulli cominciarono a vivere devotamente. E questo prezioso gioiello dell'innocenza è il primo bene soprannaturale, che la Vita devota apporta all'anima.

Se poi essa ha luogo dopo che si è perduto colla colpa l'inestimabile tesoro della battesimale innocenza, apporta all'anima altri beni non meno preziosi. Per primo, purifica l'anima dalla macchia del peccato, che è il sommo dei mali, anzi l'unico e vero male; perchè esso solo si oppone al sommo, unico e vero bene che è Dio. Per secondo, l'arricchisce della divina grazia, che è una partecipazione della stessa natura di Dio, a detta dell'Angelo delle scuole. Per terzo l'adorna degli abiti infusi delle virtù teologali e morali: di una viva fede, di una ferma speranza, di un'ardente carità, di eminente pietà, di una oculata prudenza, di una incorrotta giustizia, di una invitta fortezza, di una ordinata temperanza, e di tutte le altre, che di queste sono figlie elette e belle. Per quarto la fregia dei preziosi e sublimi doni dello Spirito Santo: della sapienza, dell'intelletto, della scienza, della fortezza, della pietà, del consiglio e del timore di Dio. Infine solleva l'anima all'altezza di una santità così luminosa, che la rende sposa eletta di Dio, il quale quasi ferito dalla sua

divina bellezza, nel più ardente trasporto di amore esclama: Quanto sei bella, amica mia! quanto sei bella! tu mi hai piagato il cuore! *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa!...*

Se non che la Vita devota conserva e sviluppa i medesimi beni naturali dell'anima. Li conserva, perchè una vita virtuosa, tenendo le passioni soggette alla volontà e questa alla ragione, deve necessariamente contenere tutte le potenze dell'anima dentro la sfera naturale delle loro operazioni. Li sviluppa altresì, perchè imponendo essa il fedele adempimento dei relativi doveri del proprio stato, ispira tutta la diligenza a coltivare le suddette potenze per rapporto alle scienze, alle lettere ed alle arti. Quindi osservasi nella società che gli uomini virtuosi, quantunque non sieno sempre i più dotti scienziati, i più eruditi letterati ed i migliori artisti, perchè non sempre sortiscono dalla natura i migliori talenti; tuttavia sono sempre i più studiosi, i più sennati ed i più ordinati. A vista di tanti beni naturali e soprannaturali che apporta la Vita devota, chi non la crederà utile all'anima?

II. *La Vita devota è vantaggiosa al corpo.*

Ma se non è dannevole all'anima, voi ripigliate, lo è certo al corpo, privandolo insensibilmente della sanità, ed abbreviandone la vita. — Non v'ha cosa più falsa. Le primarie cause, che sfiorano una sanità anche la più florida, e reci-

dono una vita anche la più vigorosa, sono le passioni disordinate ed i peccati. Non solo ce lo detta la fede: *Stimulus mortis peccatum;* ma eziandio una quotidiana ed amara esperienza. Difatti, non dico guardate quel livido invidioso che macera se stesso, quel sordido avaro che si consuma con mille privazioni, e tutti i viziosi a cui i medesimi vizii rodono le ossa; ma rimirate solo quel sozzo disonesto, e ne avrete la più luminosa pruova. Ohimè! è desso un vero cadavere ambulante, che sente già dietro di sè i passi del becchino, il quale si avanza per sotterrarlo. Or la Vita devota, impegnando con ardore a serbar ordinate le passioni ed a fuggire i peccati, conserva la floridezza della sanità ed allunga la vita, e perciò rendesi utile al corpo.

E come! i digiuni, i cilizii, le discipline, le vigilie, ed i mille altri tormenti che essa impone, non arrecano alcun danno? — Nessuno. Perchè tutte le penitenze, che in essa si fanno, sono e devono essere discrete, cioè non devono riuscire di nocumento alla salute, nè d'impedimento all'osservanza dei proprii doveri; e se non sono tali, la devozione è falsa. Ora queste discrete penitenze mantengono il corpo in quella temperanza di vivere, che riesce utile alla salute ed alla vita umana, a confessione non pure dei mistici direttori, ma eziandio dei maestri nell'arte medica. Infatti, tutti gli esempii di longevità andarono sempre uniti ad una continua temperanza di vivere. Ricordo i più celebri monaci del de-

serto, Antonio, Romualdo, Saba, Pafnuzio, Arsenio, Eutimio ed altri: tutti costoro oltrepassarono il secolo, benchè penitenti, anzi penitentissimi.

Tra gli ordini religiosi il più rigido è quello dei Certosini; eppure leggete il seguente fatto. Quando la Sede Romana trovavasi in Avignone, un di quei Papi mandò a dire al Priore della gran Certosa di Parigi che mitigasse il punto di regola, la quale vietava la carne. Questa benignità fu intesa dai monaci con tale dispiacere, che decretarono una deputazione al Papa, per pregarlo a permettere loro di osservare minutamente le loro regole. La deputazione fu composta di ventisette monaci, e il più giovine contava ottanta anni, e ve ne erano parecchi di novantacinque. Come il Pontefice li vide in quell'età gravissima così paffuti e bene stanti, non insistè più, e rimandolli a continuare la loro vita mortificata.

Se poi gli esempii dei frati non fossero bene accetti, ne ho in egual copia di medici, che praticando temperanza menarono vita lunghissima. Hecquet, Stahal, Santorio, Cirillo, Sacco contarono i settanta e gli ottanta anni. Ippocrate, fondatore e padre della medicina, morì di centonove anni. Galeno, per testimonianza di Celio Rodigino, quel grande oracolo della medicina, campò cento quarant'anni. Avrà, direte voi, questo gran medico trovato alcun segreto per tener a bada la morte? Certo che lo trovò: uditelo, e tenetelo ben a mente. Visse con tale temperanza, che mai si levò da tavola perfettamente satollo. Lasciava in

ogni pranzo un po' di fame per la cena, e dopo cena portava a dormire un poco di appetito per la mattina seguente; e così, senza alcuno sconcerto di umori, mancò per sola vecchiaia, che sciolse la natura dopo un secolo e mezzo. Quindi bisogna conchiudere che non è la vita mortificata, che guasta la sanità ed abbrevia la vita; ma sibbene le passioni disordinate ed i peccati, e specialmente quelli della gola. E perciò il dottore Hecquet, allorquando andava a visitare malati di alto rango, entrava sovente nelle cucine, ed abbracciando i cuochi: Amici miei, diceva, io devo esservi riconoscente per li buoni servigii, che voi prestate a noi altri medici; senza di voi, senza la vostra arte avvelenatrice, la facoltà medica ben presto sarebbe allo spedale.

Ma non può negarsi, replicate, che alcuni Santi han fatto penitenze straordinarie, e perciò indiscrete. — Straordinarie sì, indiscrete no. Furono straordinarie, perchè superiori alle forze della natura. Non furono indiscrete, perchè Iddio le inspirò ad essi ed ai loro direttori in un modo non ordinario. E sapete perchè le inspirò? Per rendere i servi suoi vittime di espiazione per li peccati di un mondo corrotto e corruttore, per offrirli specchi di singolare penitenza ad un secolo delicato e seduttore, e per far conoscere dove possa giungere la inferma umana natura sostenuta dalla divina grazia. E che Iddio le abbia inspirate, n'è pruova evidente che quelle straordinarie penitenze non impedirono l'adempimento

dei loro doveri, nè riuscirono di nocumento alla loro salute: anzi essi sostennero fatiche superiori alle forze umane, e vissero altresì lunghissimi anni. S. Alfonso de Liguori, che fece voto di non perdere mai tempo, e la cui vita laboriosa e penitente fu detta ammirabile e non imitabile, oltrepassò i novant'anni. Chi più penitente di S. Paolo eremita? eppure toccò i cento e quattordici anni. Penitentissimo fu S. Romualdo, e visse centoventi anni.

Se non se, ammettendo pure che le penitenze, che accompagnano la vita devota, per poco guastino la sanità ed accorcino la vita: tuttavia debbono aversi non solo come ragionevoli ma meritevolissime, rimirandosi il fine santissimo per cui sono fatte. Esse sono praticate per scemare le forze di un corpo ricalcitrante e sottometterlo allo spirito, per frenare le passioni ribelli e soggettarle alla ragione, per meglio fuggire i vizii e conseguire le virtù, ed infine per assicurarsi sempre più il cielo scampando l'abisso. E poi? voi, mondani, barattate la sanità e distruggete la vita per isfogare la vostra carne, per secondare le vostre passioni, per seguire i vostri vizii, per perdere l'anima vostra nel tempo e nell'eternità; e non potranno le persone devote fare assai meno ed anche altrettanto, per contrariare la carne, per frenare le passioni, per acquistare le virtù e per assicurarsi il paradiso?!

In ultimo dimando: dove avete letto che la vita devota imponga digiuni, cilizii, discipline,

vigilie ed altre simili penitenze? No: essa non le impone, al più le consiglia, ma discrete e ragionevoli. E se lo spauracchio di tali penitenze spaventa la vostra estrema dilicatezza, vi assicuro che la vita devota può starne senza. Essa non impone che l'osservanza della legge di Dio e della Chiesa, ma fervorosa e costante. Sentite le parole del devotissimo S. Francesco di Sales per vostro ammaestramento: « Vi è differenza fra un uomo devoto e un uom dabbene; quello è uom dabbene che osserva i comandamenti di Dio, benchè non con prontezza e fervore; ma quello è divoto che non solamente li osserva, ma li osserva volentieri, prontamente e con gran coraggio ». Epist. 31.

III. *La Vita devota non impedisce il possesso delle ricchezze.*

Tuttavia, insisterete voi, non potrassi negare, che la Vita devota sia dannevole alla roba. — Alla roba! e perchè? — Perchè impone un perfetto distacco dai beni temporali. — È il Vangelo, non già la Vita devota, che impone siffatto distacco, e l'impone a tutti, ai devoti ed ai non devoti. Ma questo distacco non importa lo spogliarsi dei beni temporali, e molto meno barattarli; impone solo che non si ponga ai medesimi quell'affetto disordinato, che li preferisce a Dio. La morale cattolica non solo non proibisce, ma anzi a chi non segua i consigli evangelici prescrive di possedere, di conservare ed an-

che di aumentare moderatamente i suddetti beni, secondo i bisogni del proprio stato. La Vita devota esige al più, che un tal distacco sia più perfetto a motivo del maggiore fervore, che deve accompagnarlo. E questo maggior fervore mentre rende le persone devote meno attaccate ai miseri beni di questa terra, le fa più attente nel possederli, nel conservarli ed aumentarli secondo gli obblighi del proprio stato. Quindi si vede giornalmente che i devoti sono i migliori padri di famiglia, e i migliori uomini di negozio, d'industria e di commercio. E quando dico i migliori, non intendo dire i più fortunati, e i più ricchi sfondolati; ma i più economici e i più morali. Le gigantesche fortune, che si veggono talvolta sorgere nella società quasi per incanto, non appartengono alle persone devote, perchè quelle sogliono essere bene spesso frutto di avventate intraprese, di rovinose speculazioni, e di qualche cosa di peggio, che è bello il tacere. Ma se tra i devoti non si ammirano così grandi fortune, non si piangono altresì i grandi rovesci, che sovente conducono a disperazione, e talvolta a suicidio. Inoltre sappiamo per fede, che non è la ruota di una cieca fortuna, ma la divina providenza che dispensa i beni di questo mondo e li prospera a suo beneplacito. Quindi chi meglio che quelli, i quali servono fervorosamente Dio, potranno attendersi maggior copia di beni temporali?

Ma sebbene ne possedessero assai, mi direte, pure ne fanno sciupio gettandoli ad opere di be-

neficenze, ad ingrassare i loro confessori, e tante volte se ne spogliano del tutto per professare la così vantata povertà evangelica. — Avete detto molto in un sol fiato, e mi è d'uopo rispondere partitamente. Le persone devote fanno sciupìo in opere di beneficenza! Come, voi lodate tanto le opere di beneficenza? Oppure lodate quelle sole, che tornano a vostro pro?! Esse fanno siffatte opere, ma secondo lo spirito del Vangelo, dando il superfluo del proprio stato e non altro. E Iddio volesse che tutti i mondani facessero altrettanto, chè certo non si vedrebbe gemere così lagrimevolmente la povera umanità sotto il peso di tante miserie!

Ne fanno sciupìo per ingrassare i proprî confessori?!. — Voi tenendo cotal linguaggio non solo errate, ma calunniate. Sappiate che gli operai evangelici hanno diritto, come ogni altro operaio, alla mercede dovuta per le loro fatiche. È Gesù Cristo medesimo che lo insegna: *Dignus est operarius mercede sua*. E con ragione, perchè anch'essi mangiano, bevono e vestono panni; e perchè anch' essi son soggetti a tutte le esigenze della vita mortale. O vorreste forse che essi vivessero di aria, come suol dirsi dei camaleonti?... Eppure quel tanto che danno le persone devote ai loro confessori è così poco, che non ardiscono di offrirlo a titolo di mercede, che pure sarebbe dovuta, ma a titolo di puro regalo e complimento. E quel che è più, lo danno con tale spontanea volontà, che non solo pregano ma violentano

eziandio a riceverlo. Oltre a che sono pochissimi quelli, che offrano qualche cosa per pura riconoscenza ai loro spirituali direttori, come pochissimi sono i direttori che la ricevano anche dai pochissimi che l'offrono. Oh Dio! Si buttano tesori nei teatri, si sciupano le migliori risorse nel lusso, si rovinano interi patrimonii nei giuochi, ed in cosa di peggio che non lice neppure nominare, ed il mondo tace e non di rado anche applaudisce; se poi si offre una misera riconoscenza ad un ministro dell'altare, che si macera da mane a sera in benefizio delle anime, allora si grida e si bandisce la croce contro le sacre botteghe!. O mondo ingiusto!..

E perchè permettere che si spoglino dei beni temporali, e talvolta di vasti patrimonii, per professare la troppo vantata povertà evangelica? — La povertà evangelica fu insegnata da Gesù Cristo, fu praticata da Gesù Cristo medesimo e dagli Apostoli, fu approvata dalla Chiesa in tutti i secoli del Cristianesimo; quindi condannare quelli, che l'abbracciano, è un voler condannare la Chiesa, gli Apostoli e Gesù Cristo medesimo. Ah! che il mondo profano, essendo tutto materiale, non intende le sublimi verità dello spirito: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei.* E ben il divino Maestro ne lo aveva insegnato in quelle parole: *Qui potest capere, capiat.* Or perchè il mondo non le intende, irride e disprezza la povertà ed ogni altro consiglio evangelico; e perchè non le intende, brutalmente persegui-

ta coloro, che le traducono in pratica, mettendo a rovina altresì i loro venerati asili; e perchè non le intende, brama solo beni temporali, li divora sempre, ed è sempre più digiuno che prima.

IV. *La Vita devota è sommamente onorevole.*

La vita devota però è certamente disonorevole. — Dite da vero? Nel mondo fu mai sempre onorevole fuggire il male, e praticare il bene. Or la vita devota non consiste che in questo, poichè in essa con ardente volontà si fugge il peccato e si pratica la virtù. Come dunque sarà disonorevole? Ma io non voglio ora procedere con ragioni, voglio solo argomentare con fatti, schierando innanzi ai vostri occhi quasi un maraviglioso teatro di quegli onori, che han goduto nel mondo i Santi, che pure tra' devoti sono stati i devotissimi.

Quantunque essi disprezzassero e fuggissero gli onori del mondo, pure gli onori medesimi loro andavano incontro, e li seguivano dovunque. Non potevano comparire nelle chiese, nelle case, nelle strade, nelle piazze, senza vedersi circondati dalla venerazione dei popoli, che ambivano solo le loro preghiere, le benedizioni, i consigli ed anche i più vili oggetti di loro uso. S. Bernardo predicando la Crociata nella Francia, e nella Germania, trascinava dietro di sè popoli interi, non tanto mossi dalla forza della divina parola, quanto dal prestigio delle sue virtù. Dite lo stesso di S. Vincenzo Ferreri nella Spagna,

di S. Antonio di Padova nell' Italia, di S. Francesco Saverio nelle Indie, e di tanti altri nell'antico e nel nuovo mondo.

Non pochi Santi, come S. Antonio Abate, S. Macario, S. Pafnuzio, S. Ilarione, S. Egidio, seppellivansi nelle selve, nelle grotte, nei deserti per sottrarsi dagli onori del mondo; e popoli a turme andavano a venerarli in quelle orrende solitudini per averli a loro mediatori appresso Dio. Nè ciò puossi attribuire alla cieca superstizione delle masse grossolane del popolo. Erano i primi sapienti e potenti del mondo, che facevano altrettanto. Non vi era certo nei giorni suoi uom più sprezzevole in apparenza di un Saba, nudo nei piedi, squallido nelle vesti, rabbuffato nei crini, tutto incolto nel portamento. E pure quand'egli giunse al cospetto di un Anastasio superbissimo imperadore, ricevè da questo inchini ed adorazioni degne di un angelo, riportò grata udienza, ébbene larghissimi doni, ed indi ritrovò sempre tal'adito alla Reggia, che non gli era mai tenuta portiera. Anzi ai tempi di Giustino, e poi anche di Giustiniano, amendue famosissimi imperatori, Saba era l'oracolo della corte, il dispensatore delle grazie, e quasi il direttore dell' impero.

Eppure, che è tuttociò in rispetto agli onori ricevuti da un Simeone e da un Daniello, ambedue cenciosi stiliti? Vivevano in cima di una colonna per torsi affatto dal commercio del mondo, e tuttavia il mondo lassù recavasi a venerarli. Inonda-

vano, per testimonianza di Teodoreto, intorno alle loro colonne mari di popoli di ogni qualità e di ogni lingua: Ismaeliti, Persi, Armeni, Iberi, Omeriti, Spagnuoli, Bretoni, Galli ed Italiani, i quali ritornando ai loro paesi, ne riportavano seco l' effigie ritratta dal vivo. Ricevevano ambedue quei penitenti continue lettere dai principi più eccelsi: come dall' imperatore Teodosio Simeone, e dall' imperatore Zenone Daniello. Con loro si conferivano gl' interessi della repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro l' assettamento dei negozii. A tal uopo l' istesso imperatore Marciano solea frequentemente salire in abito sconosciuto sulla colonna di Simeone, e più frequentemente su quella di Daniello l' imperatore Leone; nè di ciò pago Leone, se gl' inchinava a baciare i piedi fracidi e verminosi, conducendo anche talora dei principi forestieri a mirar quel vivo cadavere: e mostrino pur altri, diceva, gallerie superbe, terme deliziose, ville magnifiche, questo è il maggior miracolo del mio stato.

Altrettanto si avverò nei secoli seguenti. Mirate la sola Francia, e vedrete i suoi re versare a larghe mani onori di ogni sorta ai servi di Dio. S. Remigio è maestro e guida di Clodoveo, S. Tommaso d' Aquino è l' intimo amico di S. Luigi, S. Francesco di Paola è il conforto di Luigi XI., S. Francesco di Sales è il continuo desiderio di Errico IV., S. Vincenzo dei Paoli è il consigliere della corona di Francia. Nulla dico degli onori, che i Papi han dato ai Santi, poichè i Sommi Pon-

tefici, essendo stati sempre competenti estimatori della santità, non solo gli hanno onorati, ma gli hanno avuti come la delizia dei loro cuori e la gloria della Chiesa.

E questo pomposo spettacolo di onori concessi ai Santi da popoli e principi non si ammirò solo nei secoli andati, ma si ammira altresì nel nostro secolo, quantunque ripieno di beffardi miscredenti. Ricordo a prova un solo caso, preso dal mezzo di una nazione, che a torto si vorrebbe far credere la più miscredente tra le nazioni cattoliche. Guardate Ars, piccolo villaggio della Francia. Ebbene, per molti anni sino al 1859 furono veduti peregrini di ogni condizione, che a migliaia partivano da tutti gli angoli della Francia, dall' Olanda, dal Belgio, dalla Germania, dalla Spagna e dall'Italia, mossi dal solo pensiero di conoscere, di udire, di pregare, di ammirare e di venerare quel gran servo di Dio, il povero parroco di quel piccolo villaggio. Egli possedeva appena la scienza sufficiente pel suo uffizio: anzi nella sua sacra ordinazione si dubitò, se non fusse irregolare per difetto di scienza. Intanto acquistò dappoi la scienza dei Santi, e si rese insigne moderatore delle coscienze, illuminato consigliere delle anime, zelante apostolo, l'ammirazione e la venerazione del secolo.

Bisogna tuttavia confessare che anche il cielo ha santamente congiurato colla terra, acciò i Santi fussero così luminosamente onorati. Iddio ha cominciato ad illustrarli talora, anche innanzi

i loro natali. Così appunto usò con un Domenico patriarca, prenunziato con luminose apparenze di fiaccole che fugavano le ombre; così con un Andrea Corsini, prefigurato colla visione di un lupo, che trasformavasi in agnello; così con un Bernardo abate, pronosticato con vivaci forme di cagnolini che mettevano latrati. Che se tanto bramò di onorarli ancor non nati, quanto poi grandi? Egli li appalesò ai popoli, che li richiedevano per onorarli, anche con segni straordinarii. Anfilochio cercò tante solitudini per evitare gli ossequii dell'abitato, ma discesero angeli dal cielo per avvisarlo che non ripugnasse agl'inviti della città, che fra breve ora sopravvenne ad eleggerlo Vescovo. Remigio ricusò la dignità vescovile di Reims tra mille contrasti, ed un raggio di sole discese a coronargli di splendori le tempia.

Che cercar altro, se Iddio rese tutte le creature sensibili ed insensibili obbedienti ai loro cenni, per onorarli e farli onorare? I più feroci leoni servirono di giumento a Zosimo anacoreta, di guardie a Giovanni silenziario, di guide a Simonide penitente, di becchini a Paolo eremita ed a Maria egiziaca. I coccodrilli servirono Teodora penitente, le cerve lattarono un Egidio, gli orsi rispettarono un Agapito, ed i lupi ubbidirono ad un Norberto e ad un Francesco d'Assisi. Toccò una Catarina svezzese colla sola punta del piede le acque frementi del Tevere minaccioso ai danni di Roma, e queste paurose si ritirarono dentro le rive. Un Francesco di Paola, un Raimondo,

un Giacinto imperarono ai mari, e li valicarono a piedi asciutti. Comandò ai monti un Gregorio, e gli allontanò; al fuoco comandò un Marciano, e lo spense; ai turbini comandò un Saverio, e li placò; un Muzio eremita, per compir anzi notte il proprio viaggio, volle che il giorno rallentasse o sospendesse il corso, e con una semplice voce l' ottenne.

Si dirà: ma il mondo ha bene spesso perseguitato ed infamato i Santi. — È troppo vero: ma Iddio l'ha permesso per esercitarli nelle virtù, e meglio coronarli nel cielo. Oltre a che, quante volte ne ha preso le difese, e ne ha vendicato l'onore? Se alcuni giovani audaci calunniarono d'ipocrito S. Narciso patriarca, non rimasero subito, chi mangiato da ulceri, chi percosso di cecità? Se alcuni rei cortigiani accagionarono d'impuro S. Arnolfo vescovo, non furono tosto, chi divampato dal fuoco, chi svenato dal ferro? E se alcune dissolute fanciulle trattarono da vegliardo S. Giacomo Nisibita, non diventarono tutte in quell'ora stessa canute, e in apparenza decrepite?

Si: il mondo bene spesso ha perseguitato ed infamato i Santi, ma in questo si è mostrato un vero coccodrillo, di cui sta scritto che prima divora le sue prede, e poi le piange. Sì, il mondo ha prima divorato tanti Santi con calunnie, persecuzioni e tribolazioni d'ogni sorta, e talvolta con martirii; e poi gli ha pianti sulle loro tombe gloriose: o meglio, ha pianti i suoi delitti, ri-

conoscendo e confessando la santità delle sue vittime. Anzi ha fatto di più: ne ha apprezzate le reliquie, venerate le immagini, elogiate le virtù, pubblicati i prodigii, implorato il patrocinio.

E Iddio medesimo bene spesso è concorso ad accumulare gli onori suoi a quelli prodigati alle tombe dei Santi dal mondo ravveduto; poichè ha conservato intere ed immortali quelle parti del corpo, che furono i principali stromenti del loro eroico operare. Così la mano limosiniera di Stefano di Ungheria, così l'occhio pudico di Ludovico vescovo di Tolosa, così la lingua apostolica di Antonio di Padova, così il cuore tutto carità di Agostino. Ma che dico? ha conservato intere le parti dei loro corpi? I corpi, i corpi medesimi han conservato intatti a fronte di secoli. Tale si è quello di una Caterina in Bologna, di un Ubaldo in Gubbio, di una Zita in Lucca, di una Maddalena in Firenze, di Giacomo delle Marche in Napoli, e di tanti altri in Roma e in tutta la chiesa cattolica.

Finalmente e terra e cielo han fatto a gara per innalzare tanti Santi con sacra e solenne apoteosi allo splendore degli altari, ove si raccolgono i maggiori onori, che i miseri mortali possano conseguire sulla terra. Giustamente il santo profeta regale, contemplando i grandi onori, che i Santi dovevano riportare nei secoli della grazia, esclamava: Ah mio Dio, troppo d'onore voi rendete ai vostri servi sulla terra! *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus!...*

Preveggo una opposizione, vi rispondo e conchiudo. Potrebbe dirsi: che la mia argomentazione è poggiata sulla vita dei Santi, ma non tutti i devoti sono santi. Concedo. Ma potrebbe negarsi che tutti i Santi sieno devoti? anzi tra devoti sono i devotissimi, perchè la devozione in essi fu nel grado più perfetto. Ciò posto, argomento così: Se la Vita devota fosse disonorevole, dovrebbe riuscire disonorevolissima ai Santi, che tra i devoti sono devotissimi. Ma i Santi, come ho dimostrato, sono i più onorati sulla terra; dunque la Vita devota è onorevole non solo, ma più o meno onorevole secondo i gradi di perfezione con cui si esercita.

E difatti, gittate uno sguardo in mezzo della società, e troverete che tutte le persone devote, a proporzione della loro perfezione, riscuotono degli onori. In una famiglia qualche figliuola menerà vita devota? Ebbene, sarà forse vittima dei maggiori sacrifizii a motivo della sua virtuosa condiscendenza, che ad ogni pena si soggetta; ma sarà sempre rispettata come l' angelo tutelare della casa. In un collegio dimorerà un giovanetto devoto? Sarà, se volete, talvolta la burla dei colleghi, che abusano della bontà di lui; non però sarà il più stimato da tutti, e da tutti proposto come lo specchio delle oneste virtù. In un villaggio o in una città vivranno delle persone devote? Bene, saranno talvolta soggetto di mormorazioni e derisioni di spiriti maligni; ma saranno sempre le più venerate dal popolo, dai buoni e

spesso anche dai tristi. E perchè? Perchè la virtù sulla terra, quanto meno è praticata, tanto più è stimata; l'empio stesso, che talvolta deride la virtù con ghigno beffardo, nel suo cuore l'onora sempre e l'apprezza.

S. Gregorio il grande contava a suo tempo in Roma tremila anime devote del solo debole sesso, senza tener calcolo di quelle dell' altro; e ne aveva tale stima che giudicava, doversi alle loro preghiere se sussistesse Roma tra le spade dei Longobardi. S. Gregorio di Nazianzo ne aveva molte nella sua diocesi, e per tanta stima che ne sentiva, le chiamava illustri lumi del suo secolo, e giubilava nel vedere queste belle e celesti stelle brillare nel firmamento della Chiesa. S. Francesco di Sales le onorava tanto, che le coltivava anche da vescovo con una cura impareggiabile, e soleva dire: che le lagrime che versava per la ribellione di Ginevra calvinista, sede vescovile di sua diocesi, venivano compensate dalle consolazioni che sentiva a vista della devozione di quelle devotissime sue figlie di S. Maria della Visitazione. Basta. Bisogna solo ripetere: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus!*

V. *La Vita devota è felicissima.*

In ultimo si grida contro la Vita devota, perchè si oppone a quella felicità temporale, a cui l'uomo aspira e che ha dritto di possedere sulla terra. E difatti qual è la Vita devota? Viver lontano dai piaceri, parlar poco, pregar molto, esser

motteggiato or da questo or da quello, tollerare inopia nel vivere, infermità nell'ossa, insulti nell'onore, aggravii nell'interesse, far penitenze: e potrà tal vita essere felice, anzi non essere infelicissima?

Falso, falso, falsissimo. In qual nuovo Vangelo si legge che la Vita devota proibisca il godimento dei piaceri? Iddio gli ha creati per tutti: anzi più pei giusti perchè suoi amici, che per gli empii che sono suoi nemici. Aggiungo dippiù che i soli giusti assaporano i piaceri veri su questa terra, perchè si pigliano i piaceri onesti e benedetti da Dio; mentre gli empii gustano quei piaceri soli, che amareggiano lo spirito, essendo sempre lacerata la loro coscienza da pungentissimi rimorsi. È vero però che spesso i giusti se ne privano in parte, volentieri si caricano di penitenze, ed alle volte sono esposti a mille tribolazioni; ma tuttociò non solo non li rende infelici, li rende anzi felicissimi. E come?!. Sonvi altre sorgenti di felicità su questa terra, ignote ai mondani, e che non sono certamente le ricchezze, gli onori ed ogni altro bene terreno.

La prima sorgente è la pace di coscienza. Essa ne rende veramente felici, perchè al dir di S. Paolo produce in noi tali diletti, che superano tutti i diletti sensibili: *Pax Dei quae exsuperat omnem sensum.* I filosofi pagani come i poeti non ignoravano si bella verità; e perciò descrissero l'uomo senza pace, assalito dalle furie, che erano i carnefici spietati del suo cuore. I filosofi materia-

listi dei nostri tempi, che negano la vita immortale, riconoscono essi stessi la pace della coscienza come il solo e vero paradiso sopra questa terra. Or questa pace di coscienza a chi è data? Agli empii, no: perchè è verità infallibile dello Spirito Santo, che gli empii non hanno mai pace: *Non est pax impiis.* Essi sono sempre come un mare in tempesta, che non trova riposo: *Quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* Ma questa ineffabile pace è concessa ai giusti, quali sono le persone devote. Difatti, che cosa è la pace di coscienza? E una tranquillità di spirito, frutto della convinzione sull'adempimento dei proprii doveri. E chi meglio che le persone devote compiono i proprii doveri, vivendo abitualmente lontano dai peccati, e nella pratica delle virtù? Quindi se la pace della coscienza è in esse, anche in esse devono essere tutti quegli ineffabili diletti, che rendono l'uomo felice sulla terra. Con ragione affermava S. Agostino: L'allegrezza della buona coscienza, che è nel buono, è un paradiso. E lo stesso filosofo pagano Seneca confessava: L'uomo virtuoso non vive mai senza allegrezza, e questa viene dalla buona coscienza.

L'altra sorgente di felicità per le persone devote è la divina grazia, in cui abitualmente vivono. Poichè, come detta l'Ecclesiastico, la divina grazia è per sè un paradiso di deliziose benedizioni: *Gratia Dei sicut paradisus in benedictionibus.* Nè può avvenire altrimenti: perchè se la felicità dell' uomo, secondo la morale filosofia, è

riposta nel conseguimento del bene, la divina grazia, che mette l'uomo nel possesso di Dio vero e sommo bene, non può non renderlo felice. Ed anche per un'altra ragione; perchè la divina grazia dona all'uomo il dritto di possedere Dio stesso come bene della gloria: dritto, che accendendo nel suo cuore una ferma speranza di possederlo nel paradiso, produce anche tra le miserie di questa vita un anticipato paradiso di ineffabili gioie. E come no? Se la speranza di conseguire i miseri beni di questo mondo inonda i cuori dei poveri mortali d'indicibili consolazioni, che non farà quella viva, ferma e dolce speranza, che hanno le persone devote, di possedere un giorno Dio, unico, vero e sommo bene? Bisogna esclamare col profeta Geremia: Quanto è buono Dio a chi spera in lui! *Bonus est Dominus sperantibus in eum!*

L'altra sorgente di felicità sono le soavi consolazioni, che Iddio suole concedere alle persone devote nel corso di loro vita. Aveva Iddio già promesso agl'Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia. E tuttavia non lasciò, durante il loro viaggio nel deserto, di alimentarli della manna che conteneva tutti i sapori. Similmente tratta le anime devote. Promette ad esse la terra di tutte le consolazioni, qual è il paradiso, ma non lascia di alimentarli nel deserto di questa vita colla mistica manna d'ineffabili consolazioni, che le rendono anche felici in questa terra di pianto.

Talvolta le innalza alla dolce contemplazione delle sue divine perfezioni, e le inebria di sublimi dolcezze. Plutarco, Seneca, Platone, Aristotile, che furono i primi filosofi dell'antichità pagana, riponevano la umana beatitudine, non nelle opere animalesche del senso ma nella contemplazione dell'intelletto sulle verità naturali. Ma quale beatitudine maggiore non sarà nella contemplazione delle verità soprannaturali, che sono il soggetto delle anime devote? Oh chi potesse ridire l'inenarrabile gioia di un cuore devoto solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo, solo in contemplare le sue perfezioni: oh chi la potesse ridire?!. E non contiene Dio eminentemente in se stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che si: altrimenti come potrebbe dare ai colori il bello, di cui l'occhio è così amico? ai cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? ai suoni l'armonico, di cui l'udito è sì desioso? ai corpi il molle, di cui il tatto è si amante? ai fiori la fragranza, di cui l'odorato è si vago? Or chi non vede che mentre l'anima interiormente gode il suo Dio, gode in un oggetto solo adunati perfettamente tutti quei beni, che fuor di Dio godrebbe imperfettamente divisi per varii oggetti; che però tanto il diletto è più intenso, quanto il bene dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme?

Si dirà: non è di tutte le persone devote la contemplazione. — E vero, ma non è meno vero che Iddio a proporzione versa le sue consolazioni

in tanti e svariati esercizii di pietà, che sono praticati fervorosamente da quelle? Quante caste gioie si gustano nel ricevere il pane degli Angeli nella santa comunione! Dimandato lo stesso Napoleone I. qual fosse stato il giorno più felice di sua vita? rispose: Il giorno della mia prima comunione. Oh stupore! Quel prode generale, a cui la fortuna arrise in tante gloriose vittorie; quel grande imperatore, che dalla polvere sali sul trono di Francia; quel colosso, innanzi a cui era prostrata quasi tutta Europa, quegli stesso non contava giorno più felice di sua vita, che il giorno della sua prima comunione?!...

Or quale felicità non dovranno provare le anime devote che non una, ma tante comunioni frequentano, le une più fervorose che le altre, ed assai più che la prima della loro vita? Inoltre chi potrà numerare le tante altre loro pratiche di pietà, in cui abbondano torrenti di consolazioni? Anche le medesime lagrime di penitenza, che spargono sopra i loro peccati, a confessione di S. Agostino, sono ricolme di diletti più gustosi, che quelli assaporati nei festevoli teatri del mondo: *Dulciores sunt lacrymae poenitentium, quam gaudia theatrorum* (In Psal. 127.). Basta. Chi voglia conoscere con evidenza la felicità temporale, che apporta la Vita devota, legga un'altra mia operetta intitolata: « Quanto è facile la vita santa, e quanto è dolce la vita santa. »

CONCLUSIONE

Prima di conchiudere non sarà inutile, Lettor benevolo, che in iscorcio vi ponga sott'occhio quanto son venuto fin qui dimostrandovi, nel rispondere alle molteplici calunniose asserzioni, che sogliono spargersi dai ciechi mondani contro la vita e le persone divote.

Vi ho dunque provato, che *la Vita devota è ragionevole,* perchè ispira la massima operosità; — perchè fomenta lo sviluppo delle scienze ed arti belle; — perchè fa progredire la civiltà morale e materiale; — perchè alimenta il coraggio religioso, civile e militare; — perchè anima la carità verso il prossimo.

Vi ho inoltre dimostrato quanto *la Vita devota sia utile,* così all'anima, — come al corpo; — che dessa non impedisce il possedimento delle ricchezze; — che tale vita è sommamente onorevole, — e felicissima.

Quindi se voi appartenete allo stuolo fortunato di quelle persone, che hanno già intrapresa una vita veramente devota; spero che questo mio opuscolo vi confermerà viemmeglio nel santo proposito. — Se poi, per vostra sventura, foste finora di quelli che, non conoscendo i pregi della vita devota, l'ebbero a vile; oppure di quelli che, pregiandola in altri, non la curarono, per seguire le inclinazioni della corrotta natura; confido che i miei argomenti ve ne abbiano persuasa la somma ragionevolezza e la grandissima utilità.

Adunque, mano all'opera: *Gustate et videte.* Gustate la vita devota, fatene pruova, anche per breve tempo, e vedrete col fatto che dessa non è irragionevole nè dannosa, ma bensì ragionevole ed utile. — Che mai vi gioverebbe l'avere scoperto questo tesoro, se poi non lo possedeste? E il possederlo sta in mano vostra, tanto solo che vogliate domandarlo con umile e fervorosa orazione al fonte d'ogni bene ch'è Gesù Cristo, ed alla dispensatrice di ogni grazia ch'è Maria, la quale appunto viene invocata dalla Chiesa: *Vase illustre di ferventissima devozione.* — O Vergine immacolata, o devotissima fra tutte le creature, deh! impetrateci la grazia di stimare, di amare, e di praticare con sommo impegno la vera devozione fino all'ultimo respiro di nostra vita: *Vas insigne devotionis, ora pro nobis!*

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.